

C'EST AL QAEDA QUI ORGANISE LE FESTIVAL!

Alberto Crespi

Vincent Gallo ha chiesto scusa per averci inflitto una schifezza come The Brown Bunny. Il ragazzo è furbo (o, più verosimilmente, ha un addetto stampa furbo): ha trovato un ottimo modo per finire sui giornali una volta di più. In realtà, noi qui abbiamo le prove per smascherare Vincent Gallo, Gilles Jacob e tutti i loro complici. Le nostre più sinistre previsioni si sono rivelate autentiche: Cannes 2003 è un gigantesco complotto del cineterrorismo internazionale.

Ieri, come anticipato, ci siamo dovuti recare nella filiale cannesse della Sureté per chiarire la nostra posizione a riguardo del nostro collega e compagno di appartamento che è stato arrestato per aver indossato i panni (arabi) di Osama ibn al Pidokkiett, noto «ministro della cinematografia» di Al Qaeda.

L'ispettore Clouseau, titolare dell'indagine, è stato meno idiota del solito. Ha capito quasi subito che noi e il nostro collega eravamo innocenti: «Cher monsieur Crespi, io comprend très bien che voi non c'entra nulla e che vostro collega è vittima di scirostanse. Lui ora subirà processo per direttissima selement per atti osceni in luogo pubblico, irrisuone senza culottes, senza mutande in photo-call di Schwarzenegger, travestimento abusivo, molestie sexuelles e altri reati minori. Ma voi avete rischiato grosso, très grosso. Il vero Al Pidokkiett non è venuto a Cannes pourquoi lui sapeva très bien che tutte le polizie del mondo lo attendevano ici sur la Croisette. Al Pidokkiett, il cui pseudonimo deriva da antiche



frequentassioni con i bassifondi dell'ambiente cinematografaro di Roma, è a capo di una enorme maquination internationale». E qui, Clouseau ha aperto un faldone e ci ha lasciati di stucco. «Vous voulez écrire tout ça su l'Unità, oui? Regardez, guardate bene e con attenzione. Queste sono prove inconfutabili che tutto il programma di Cannes 2003 è stato réalisé negli Al Qaeda Studios su Hollywood Boulevard, gli stessi dove vengono girate le famose cassette di Bin Laden. Le chef, il capo del complotto assieme con Al Pidokkiett è Vincent Gallo, il cui film The Brown Bunny ha esattamente lo scopo, come vous avez scritto ieri, di screditare Hollywood davanti a tout le monde. Ma anche altri cineasti del concours di Cannes fanno parte della gang. Lei crede forse che Gilles Jacob è talmente fou, talmente pazzo da selezionare simili film? Ah ah ah!!!...».

E così, mentre Clouseau ride alle nostre spalle, scor-

rono davanti ai nostri occhi le prove. Swimming pool di Ozon, Tiresia di Bonello, Futuro brillante di Kurosawa, Padre e figlio di Sokurov, Shara della Naomi Kawase, La petite Lili di Miller, persino Dogville di Von Trier... tutti scritti da membri della cellula cinematografica di Al Qaeda, tutti finanziati dal terrorismo internazionale, tutti realizzati in post-produzione nei famosi studi di effetti speciali «Saudi FX» di Riad. Lo scopo? Non solo screditare l'America, ma anche seminare lo sconcerto nella popolazione, abbassare il morale del nemico, spingere alla sedizione e alla sommossa la stampa specializzata, trasformare Cannes in un luogo da incubo per tutta la critica internazionale. Pare che un solo regista sia sfuggito alla rete: Clint Eastwood. Clouseau non ha uno straccio di prova su di lui. Le indagini proseguono, ma fino a prova contraria Mystic River va considerato un film, non una bomba intelligente.

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL FESTIVAL

Vecchio Clint salvaci tu

Alberto Crespi

CANNES È arrivato. Non ha portato la 44 Magnum come gli avevamo chiesto. Ha portato cose molto più importanti. L'umanità, la profondità, l'interesse non superficiale per il destino degli uomini. E il senso del cinema, del racconto, della messinscena, della recitazione. Clint Eastwood ha regalato a Cannes la prima mondiale del suo nuovo thriller *Mystic River* e ha spazzato il festival. Il suo non è solo il film più bello di Cannes 2003. È proprio un'altra cosa, un fuoriclasse che si muove in un mondo diverso da quello dei pigmei che l'hanno preceduto (e che lo seguiranno oggi, possiamo anticiparvelo). *Mystic River* non merita nemmeno la Palma d'oro, meriterebbe un palmares tutto per sé. Rispetto agli altri film in concorso, gioca in un altro campionato.

Tra poco vi racconteremo *Mystic River*, ma prima vorremmo rintracciare il senso recondito in due momenti marginali. La prima è una battuta di Clint in conferenza stampa, quando gli hanno chiesto se alla Warner fossero soddisfatti del suo lavoro. «Inizialmente - ha risposto - non ne volevano sentir parlare. Sono interessati a film completamente diversi, pensano solo in termini di azioni, di borsa, di dividendi. Anche gente che conosco da anni mi diceva: oddio, Clint, il solito thriller? Forse il loro sogno è che io prima o poi faccia l'ispettore Callaghan da vecchio, ma il passato è passato e io non voglio riesumarlo. Alla fine li ho convinti impegnandomi a girare il film in poche settimane (39 giorni di riprese, ndr), con gli attori pagati al minimo, e con pochissimi soldi. A quel punto hanno detto sì e mi hanno dimenticato. Per loro era diventata un'operazione finanziariamente minore». Poiché non era *Mystic River Reloaded*, se ne sono fregati e noi abbiamo lavorato in pace». La battuta si riferisce a *Matrix Reloaded*, l'unico film del quale si preoccupava la Warner nell'anno 2003, e chiarisce come Eastwood sia veramente l'ultimo dei mohicani in questa Hollywood di visi pallidi e lunghi coltelli. Ai boss dei vecchi «studios» interessano solo gli incassi del primo week-end; alla maggior parte dei registi interessano solo fumetti postmoderni e decerebrati, appunto, alla *Matrix Reloaded*. Sono rimasti in pochissimi a pensare il cinema in termini classici e umanistici, e Clint è il loro capo. Uno dei suoi seguaci compare nella scena più toccante del film, allorché i detective Kevin Bacon e Laurence Fishburne interrogano il vecchio gestore di un negozio dove anni prima, in una rapina, è stato utilizzato lo stesso revolver che ha ucciso, a inizio film, la figlia di Sean Penn. Ebbene, il vecchietto - è un cameo brevissimo - è interpretato da Eli Wallach. E in quei 2-3 minuti, il vecchio Wallach ci racconta la storia del mondo: ci fa capire cos'era l'Actors' Studio, cos'era la vecchia Hollywood, e lancia un sentito omaggio al nostro Sergio Leone: Clint e Eli, ricordiamolo, si conobbero quasi 40 anni fa sul set di *Il*

«*Mystic River*»: è arrivato finalmente il film che fa giustizia delle frattaglie viste fin qui. Un thriller firmato Clint Eastwood, un atto d'accusa contro il potere, un gesto d'amore per l'umanità. Il vecchio Callaghan ha colpito ancora: dategli la palma d'oro

Clint Eastwood ieri sulla Croisette per la presentazione del suo nuovo thriller «Mystic river». In basso, Tim Robbins, interprete del film



buono, il brutto, il cattivo. Che tempi!

E comunque, bando alle nostalgie. Sono bei tempi anche i nostri, quando si arriva al Palais alle 8 di mattina e ci si abbeveria alle 2 ore abbondanti di *Mystic River*. Tratto da un notevole romanzo di Dennis Lehane sceneggiato brillantemente da Brian Koppelman (ormai un fisso della «Eastwood company»), il film inizia una ventina d'anni fa quando tre ragazzini, Dave Sean e Jimmy,

stanno scrivendo i loro nomi sul cemento fresco del marciapiede sotto casa. Si ferma una macchina. Scende un tizio che SEMBRA un poliziotto. Sgrida i bambini. Poi ordina a Dave, il più timido e indifeso dei tre, di salire in macchina: «Ti portiamo a casa e diremo a tua madre cosa stavi combinando». Sean e Jimmy guardano Dave andar via, terrorizzato. E la loro vita cambia. I due uomini sull'auto, un finto poliziotto e un



finto (?) prete, hanno sequestrato Dave per stuprarlo. Il bimbo rimane quattro giorni loro prigioniero, poi riesce a fuggire. Non sarà più lo stesso.

Anni dopo, Dave (Tim Robbins) è un 40enne ossessionato dal baseball e dai ricordi. Jimmy (Sean Penn) è un ex galeotto che gestisce un negozio ma ha un sacco di loschi traffici e una figlia decisamente troppo bella e troppo grande. Sean (Kevin Bacon) è uno sbirro di successo appena lasciato dalla moglie. Una brutta sera, Dave torna a casa ubriaco e sporco di sangue. Racconta alla moglie di essere stato aggredito da un ladro. Quella stessa notte la figlia di Jimmy viene uccisa. La polizia indaga. Dave, che è alla lontana imparentato con Jimmy, finisce fra i sospetti. Sean, che non vede i due vecchi amici da anni, è costretto - nel corso delle indagini - a rivangare il passato. Jimmy, distrutto dal dolore, mobilita tutte le sue amicizie malavitate in un'indagine «parallela» che darà esiti disastrosi. Ci fermiamo qui: lo scioglimento dell'indagine occupa (efficacemente) l'ultima mezz'ora, e non va rivelato. Ciò che conta è il contesto in cui la storia «gialla» viene calata. Come lo stesso Clint ha raccontato, *Mystic River* è un film «fate-driven», condizionato dal Fato. «Ho voluto analizzare come un crimine orrendo - la pedofilia - e apparentemente marginale può influenzare la vita non solo della vittima, ma dei suoi amici, delle loro famiglie, di tutta una comunità. Il tema del film è il 'bagaglio' pesantissimo che i personaggi portano con sé, come in *Gli spietati*. Anche quello era un film corale, con uomini e donne dal passato molto ingombrante».

Il passato e la memoria giocano un ruolo importante in *Mystic River*, ma i livelli di lettura sono molti, e ha ragione l'attrice Laura Linney (che assieme a Kevin Bacon e a Tim Robbins ha accompagnato Clint qui a Cannes) quando rivendica un tono «shakespeariano» della scrittura, in particolare nel sottofinale dove lei sfodera un monologo alla Lady Macbeth rivolto al marito Sean Penn. Il film agita il tema, sicuramente caro a Clint, del confine sempre labile fra delinquenza e legalità; si interroga sulle scelte morali dei personaggi e, di riflesso, mette in scena un'America tormentata da fantasmi difficili da esorcizzare. Non è certo un caso che i due stupratori dell'inizio siano vestiti, rispettivamente, da sbirro e da prete: probabilmente non lo sono (il film rimane ambiguo, su questa e su molte altre cose), ma indossano le maschere del Potere, e l'allusione (confermata dal regista) è agli scandali sessuali che hanno recentemente squassato la chiesa americana. Per la par condicio, la sceneggiatura riserva una battuta beffarda a Clinton e una a Reagan, ma racconta una parabola tragica che lega l'America post-Vietnam a quella di Bush jr.: un paese dove vivere è doloroso, dove la violenza è sepolta sotto la pelle degli indivi-

dui, ma dove l'eterno girare della ruota (il rituale del Columbus Day sul quale il film si chiude) consente sempre un'ultima speranza. Grande copione, grande regia, grandi attori: grande film.

«Ho voluto analizzare come un crimine orrendo (la pedofilia) può influenzare non solo la vita della vittima ma quella di una comunità»

humour inglese

Greenaway la bomba: io come Caravaggio

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Per fortuna lo dice lui stesso: «Questo film non dovrebbe stare qui perché non c'entra niente col cinema». E, infatti, ce lo chiediamo anche noi da spettatori come mai *Le valigie di Tulse Luper*, nuova «creatura» dell'inglese Peter Greenaway, sia stato selezionato per la corsa alla Palma d'oro. Anche se non è l'unico film del festival che ci ha suscitato questa domanda. Prima parte di una trilogia sulla storia dell'uranio - si avete capito bene: l'uranio che è alla base della bomba atomica - *Le valigie di Tulse Luper* più che un film è un giocattolone digitale con «appendice» su Internet (www.tulseupernetwork.com). Un delirio di immagini che si sovrappongono e si rincorrono attraverso inquadrature scomposte in due tre piani, con personaggi-testimoni che parlano contemporaneamente a mo' di

finestre di approfondimento. Insomma, un gigantesco Dvd sul quale cliccare idealmente per seguire il percorso preferito. Ammesso che ce ne sia uno. Perché nonostante il regista ci voglia convincere che il suo film racconti la storia del secolo appena trascorso, in realtà la «trama» è davvero imprevedibile. «Il cinema è morto - dice Greenaway - e questa è la mia provocazione. Ormai la gente non va più in sala, sta attaccata tutto il tempo al computer e ai dvd, perciò ho semplicemente fatto vedere quale sarà il cinema del futuro. Del resto anche Caravaggio o Michelangelo erano visti come dei provocatori dai loro contemporanei».

Convinto del suo ruolo di anticipatore il regista gallese assicura che la sua «provocazione» durerà a lungo. *Le valigie di Tulse Luper* avranno ancora due seguiti: uno destinato al prossimo festival di Berlino, con «assaggio» a Venezia e, il terzo, pronto per Cannes 2004. Sempre se il festival esisterà ancora, poiché è lo stesso regista a profetizzare anche la morte dei concorsi cinematografici. Che francamente, stando a questa edizione numero 56, non sembra così lontana dal vero. «Con il mio produttore Kees Kasander abbiamo finora raccolto i soldi soltanto per tre film, ma il progetto di Tulse - prosegue Greenaway - potrebbe arrivare a sette lungometraggi, 92 dvd, uno o più siti web, delle serie tv e una collezione di libri per abbellire la biblioteca. E dentro questa storia ci sono mille avventure, tutte

le sorprese del XX secolo che io chiamo il secolo dell'uranio. Meglio dei Predatori dell'arca perduta».

In questo primo episodio che batte anche bandiera italiana grazie a Gam Film e Istituto Luce (distributore), oltre alla partecipazione di Valentina Cervi e Francesco Salvi, si racconta la storia del piccolo Tulse Luper e del suo amico italiano Martino, fin da quando nel 1922 a Newport vengono rinchiusi per la prima volta nel deposito del carbone da un padre colerico. «Si potrebbe dire che Tulse Luper vive con me da sempre - dice Greenaway - anche perché da giovane, quando volevo dire qualcosa di importante, mi nascondevo dietro il meccanismo della citazione ed evocavo il misconosciuto Tulse Luper per dire ciò che mi stava a cuore. Del resto, ricordo che nell'800 un pittore frenetico come Whistler, rimproverato da Ruskin perché dipingeva un quadro in meno di mezz'ora, rispondeva: 'Ho 41 anni e ogni quadro ci ho messo tutta la vita a concepirlo'. Così *Le valigie di Tulse Luper* sono il mio *Finnegan's wake* in un'era che vede Joyce già come un dinosauro». Vedere per credere.

«Ho girato in 39 giorni, attori sottopagati e pochissimi soldi: così ho convinto la Warner. Hanno detto sì e mi hanno dimenticato»